Luglio 2013 Bollettino della Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" n. 47

Editoriale di Salvatore Telese

Fuori tempo

Talvolta ci si ritrova sorpresi a ragionare con se stessi e a vagare tra tanti pensieri apparentemente slegati tra loro in un o spazio tra la fantasia e la razionalità in un turbinio e un susseguirsi di pensieri in libertà, quasi uno sfogo della mente.

Così, di getto, sono nate le considerazioni proposte in queste righe.

La generazione che attualmente dirige la politica, i mass media, l'università, l'economia e quant'altro, si è formata nella scia dei movimenti e delle ideologie che caratterizzarono quel periodo conosciuto come il '68. Un periodo ricco di speranze e di idee innovative sul mondo, la società, la cultura, i rapporti interpersonali, la famiglia, la religione etc.

Il diffuso convincimento di privilegiare e rivestire il ruolo di "amico" declinando a quello genitoriale e pedagogico ha prodotto figli disabituati al sacrificio, alla lotta e alla conquista, convinti che tutto gli è dovuto. Il desiderio e la smania di garantire tutto l'agio e il benessere materiale ha indotto a rinunciare al ruolo di guida morale, umana e affettiva anche nell'ambito familiare.

La conseguenza è stata il formare una generazione cui è stato rubato un presente di responsabilità, cui si nega la gioia e la possibilità di una famiglia o di trovare realizzazione in un lavoro idoneo alle aspettative e potenzialità, che ha perso la speranza nel proprio futuro.

Con l'alibi della centralità della questione giovanile si corre il rischio di abbandonare e dimenticare proprio questa stessa generazione e condannarla ad un perpetuo assistenzialismo.

Le politiche dello sviluppo in auge focalizzano e privilegiano l'inserimento dei giovani, ma prioritariamente under 29. Si condannano così apertamente e spudoratamente tutti coloro che aspettando aspettando e studiando studiando sono stati accompagnati, quasi costretti a superare tale età senza potersi realizzare umanamente e professionalmente per mancanza di opportunità lavorative o a causa di corsi di studio, formazione o specializzazione continuamente cangianti, confusi o incoerenti. Allo stesso modo sono penalizzati coloro che dopo questa età hanno perso il posto di lavoro.

Gli esponenti della stessa cultura, che non ha saputo garantire a questa generazione le opportunità per l'oggi, la condanna così a restare nel limbo della società.

Gli ideali di quella cultura, deviata nel corso degli anni e asservita ad altre logiche ad essa estranee, non hanno trovato applicazione coerente, anzi, hanno condotto ad una società che fa registrare una constante conflittualità generazionale.

Il refrain "da piccolo comandavano i grandi,

continua a pag. 6

Acerno: intitolata al Preside Viscido un'aula scolastica

di Andrea Cerrone

Era il meno che si potesse fare in ricordo del Preside Donato Viscido prematuramente ed improvvisamente scomparso il 12.05.2012 a Nola, ove erasi recato per tenere una conferenza.

Lo ha rilevato il Sindaco, dottor Vito Sansone, nel prendere la parola il giorno 08.06.2013 , sabato, nella sede della scuola media di Acerno, ove avveniva la cerimonia, auspicando altresì che Acerno in avvenire potesse ricordare in maniera ancora più degna il concittadino esemplare e il dirigente scolastico instancabile.

Il Sindaco ha, con l'occasione, aggiunto che se Viscido si fosse convinto a suo tempo a scendere in campo, egli oggi non rivestirebbe quell'incarico, giacchè per le doti umane, oltre che culturali, egli era da ritenere il candidato ideale a ricoprire quella funzione. Ne poneva, quindi, in luce le qualità umane e professionali.

La Dirigente della scuola, dottoressa Elvira Vittoria Boninfante succeduta a Viscido nella gestione della comunità scolastica acernese, aveva, in precedenza, espresso il suo rammarico per non aver conosciuto di persona il collega defunto, di cui aveva sentito parlare spesso, anche in ambienti non legati alla cittadina picentina. Peraltro la Preside, a conferma della stima goduta da Viscido, faceva rilevare la qualificata presenza di tante personalità alla cerimonia e il rammarico manifestato dalla scuola tutta

per la di lui dipartita.

Alle parole della Dirigente si era collegato il Preside Andrea Cerrone, il quale, in sintonia con l'unanime cordoglio, nel richiamare alcuni dati biografici del defunto, con riferimento alla comune carriera scolastica e professionale ne poneva in rilevo il livello culturale, soprattutto come ricercatore di memorie patrie, come dimostrato dall'ultima sua fatica, la traduzione del De Bono mortis del Malvezzi, che ha visto la luce postuma e che aveva dedicato alla sua diletta Acerno[1].

Concludeva la cerimonia il dottor Salvatore Telese, intimo amico del defunto, il quale anche in qualità di pubblico amministratore (è Consigliere Comunale a Salerno), a nome di tutte le Associazioni del Paese nel rilevare la particolare sensibilità di Viscido per la cosa pubblica, esaltava la di lui disponibilità che non ammetteva esclusioni o riserve. Il Dottor Telese ne ricordava anche il costante impegno politico che, se pur mai espresso in compiti od incarichi ufficiali od istituzionali, era aperto a tutte le necessità.

La cerimonia si concludeva, quindi, con la benedizione dell'aula, alla presenza delle scolaresche.

Nota 1) *Si dà un elenco delle sue pubblicazioni più significative.*
-Elegia su Acerno. - Carmi bucolici. – Weimar, le letterature classiche e l'Europa. – Storia e pensiero dei Greci. – De Bono mortis. – Ricerche sull'esametro. – Fonti ed echi di poeti greci e latini nelle Bucoliche di Pomponio Gaurico.

I Vescovi della Diocesi di Acerno

a cura di Raffaele Cerrone

NICOLAUS ANGELUS de OLIVERIIS (1539-1566)

Nicola Angelo Olivieri, "Clericus Acernensis" e Arcidiacono del Capitolo Cattedrale, nipote di Mons. Girolamo Olivieri, venne eletto Vescovo di Acerno da Papa Paolo IV nel 1539.

Ebbe in sorte di vivere in un periodo di grandi trasformazioni nella Chiesa.

Dopo la ribellione luterana, il Cattolicesimo era in fermento e si predisponeva a una profonda riflessione dottrinale e a un radicale rinnovamento etico e disciplinare, che si realizzerà col Concilio di Trento.

Mons. Olivieri ebbe la ventura di potervi partecipare, ma vi rinunziò per motivi di salute e per scarsità di risorse economiche e finanziarie: scrisse daAcerno il 13 marzo 1545 di avere "una muletta jovine che ho comparata mo, tanto che si po dire che sto a pede"212.

Fu circondato da molta stima, tanto che Mons. Ludovico De Torres, Metropolita di Salerno, lo volle Vicario generale e Convisitatore per l'Archidiocesi. In tale incarico lo confermò anche il Cardinale Seripando dal 6 ottobre 1555 al dicembre 1556.

Il suo rigore per alcune inadempienze fiscali di alcuni parroci, però, sembrò eccessivo anche al Cardinale.

Nuove vetrate 2012

E' opportuno rievocare una pagina di storia non priva di interesse. Nel Concistoro del 6 marzo 1531 Papa Clemente VII, con la relazione del Cardinal Rossi dei Santi Quattro Coronati e su istanza della Principessa di Francavilla e del Marchese di Vasto Alfonso D'Avalos, istituiva la Diocesi di Giffoni, alla quale assegnava la Parrocchia di Gauro, staccandola da Acerno. Naturalmente ci fu l'opposizione del Cardinale Nicolò Ridolfi, Amministratore apostolico di Salerno, e del Vescovo di Acerno Girolamo Olivieri, provocandone l'annullamento, come si evince dalla "memoria" riportata in nota[1].

Mons. Nicola Angelo Olivieri, in una dichiarazione posteriore, perché il fatto era avvenuto al tempo di suo zio Girolamo, si esibì in una vertenza giurisdizionale postuma in cui affermava quanto segue:

"Noi Nicolangelo Olivieri, Vescovo di Acerno, formalmente dichiariamo e testimoniamo a tutti quelli cui la presente sarà presentata che lo casale de Gifuni (Gauro) è subietto allo spirituale a la Mensa episcopale de S. Donato de Acierni, nostra iurisdittione, ne la possessione del quale semo stati et stamo, et lo resto de Gefuni sta subietto a lo arcivescovato de Salerno - Datum Montecorvini, die 4 novembre 1556[2].

La questione del vescovado a Giffoni in realtà non era priva di attualità, perché essa era stata riproposta al tempo del Cardinal Seripando da parte del Cardinal De Medici. Questi, in una lettera del 21 luglio 1554, informava l'Arcivescovo salernitano "che aveva pensato al prevosto De Ferrari, cremonese, per il vescovado di Giffoni". Solo la ferma opposizione del Seripando, dopo circa un quarto di secolo di discussioni e di contrasti, pose fine alla velleità del Vescovado in Giffoni[3].

In tale circostanza Seripando esprimeva la sua amarezza constatando "che la bassezza et poca stima ne la quale hogidi se trova l'ordine nostro episcopale, in gran parte, è nata dalla moltitudine de' vescovi et maxime in questo regno, ove...in quanto numero sono cresciuti che appena se truova un vescovo che possa camminare una giornata, che già (non se truovi) in aliena diocesi" 216.

Nel 1555 il Cardinal Seripando (come già ricordato) aveva nominato Nicola Angelo Olivieri suo Vicario generale; che, come tale, partecipò anche al Sinodo dell'Arcidiocesi di Salerno.

Nicola Angelo de Oliveriis morì nel 1566.

Note

1) " Informatio facti. In causa Salernitana Nullitatis pretensionis Episcopatus Gifoni pro Rev.mo Cardinali Rodulfo, et Episcopo Acernensi, contra Clerum communitatis et homines dicti oppidi, et Lucam Gauricum ad dictam ecclesiam ambientem. Memoria a favore del Card. Ridolfi, Arcivescovo di Salerno, e del Vescovo di Acerno, contro l'erezione di Giffoni a Cattedrale, fatta da Clemente VII su relazione del Card. dei Santi Quattro Coronati, con distacco del paese di Gauro dalla diocesi di Acerno, e nomina del Vescovo di Giffoni in persona di Eneco, Vescovo di Aquino. Nella memoria si ricorda che Clemente VII, dopo aver privato Federico Fregoso dell'Arcivescovado di Salerno, più per odio contro costui che per necessità di culto, aveva eretto in diocesi il territorio di Giffoni; e che i giffonesi avevano stabilito di costruire il palazzo vescovile nella località Terravecchia, munita di mura e di torri col castello. L'erezione della diocesi di Giffoni sarebbe avvenuta nel Concistoro del 6 marzo 1531". A. BALDUCCI, L'Archivio..., cit., p. 193.

2) A.S.N., Processi della Camera della Sommaria, vol. 256, proc. 2715.

3) A. BALDUCCI, Seripando, cit., p. 46.

"IL CIELO STELLATO SOPRA DI ME E LA LEGGE MORALE DENTRO DI ME" (E. Kant)

di Stanislao Cuozzo

Poesia e verità insieme. O la poesia come via, intuizione e sentimento della verità.

Il cielo stellato non è frutto di un atto di fede. Esso "è"! Lo vediamo. Ne abbiamo certezza. E' "res". Cosa innegabile. Eppure fermarsi ad ammirare questo immenso spolverio di stelle e provare un brivido di bellezza non colma e non calma la nostra sete di conoscenza, che è senza confini. Vogliamo conoscerne l'autore, l'architetto, il "Fattore". Alla domanda pressante e disseminata lungo i secoli, dacché l'uomo ha iniziato a calcare questo globo minuscolo, scagliato a velocità vertiginosa negli spazi interminati, urge una risposta e la mente e l'intelligenza le più acute vacillano e rimangono come in attesa, sospese, ma non si spegne lo stupore. Credo sia da compiere un salto e decidere per una mente ordinatrice e onnipotente, oppure "rifugiarsi", impotenti, nel caso, subendo lo scacco della nostra finitudine e del nostro essere un niente, che si accende per caso per un brevissimo istante e subito sprofonda nel buio e non è più.

Ma cosa è il caso? E' una volontà onnipotente e amorevole, che decide in assoluta libertà di compiere un atto o è da ritenere soltanto una possibilità fra infinite altre? E il caso come possibilità di tutto e del suo contrario spiegherebbe una tale meraviglia che si squaderna dinanzi al nostro sguardo e che, con impareggiabile proprietà di linguaggio gli antichi hanno voluto chiamare "Cosmos", cioè mondo ordinato? Non è, forse, il caso una nostra invenzione per non ammettere la nostra pochezza, i nostri limiti e poter conservare così, apparentemente, la nostra capacità di comprendere e spiegare, altrimenti potrebbe rimanere leso e offeso il nostro orgoglio di nani, che tentano la scalata dell'Olimpo per detronizzare la divinità che attenta la nostra superba intelligenza. Pur di non ammettere un Dio, miserabili, "creiamo" il caso cieco e ottuso, proprio a nostra immagine e somiglianza. Il caso rimane un'invenzione per nulla credibile e appagante, per nulla accettabile, ma solo distruttiva della nostra autentica intelligenza, la quale, come bene, cerca la sua fonte, la sua patria, la giustificazione piena della sua grandezza. Il vero "caso" che libera l'uomo dalla sua miseria, dalla sua piccolezza e lo rende "il prodigio" è la fede, il suo umile genuflettersi dinanzi al miracolo della sua esistenza e allo splendore del creato, riconoscendo e glorificando l'infinita onnipotenza e bontà del Creatore. Il caso è cecità. L'atto ordinatore di una mente è luce e visione d'amore.

L'altro elemento dell'incanto che prova in sé Kant è la legge morale. Già parlare di legge postula un legislatore, ma l'uomo, persistendo nel suo orgoglio si appella alla natura dalla quale, sempre per caso, afferma di ricevere questo imperativo interiore. E tutto ritorna ad essere incomprensibile, senza senso, senza ragione, senza causa. La legge morale o il sentimento intimo a ciascuno di noi, che suggerisce e guida le nostre azioni, è un prodigio ben più alto dello stesso incantesimo del cielo stellato, perché posa nella vita, la illumina, le dà senso e la indirizza verso un bene infinito, che è dono e conquista e punto di approdo di ogni desiderio e di ogni speranza.

La bellezza piena della vita si costruisce non offuscando in noi questa legge, cui è dato solo di generare solidarietà, amore e un assaggio di felicità compatibile con lo stato di provvisorietà, perché la "nostra città permanente è altrove". Ed è proprio l'amore che "fa" la vita, la alimenta, la nobilita, la divinizza, la fa partecipe di immortalità. Non solo Kant, ma ogni genio in qualsiasi campo dell'umano operare (penso ai santi, agli eroi, ai poeti…) ha sentito profondamente la divina bellezza dell'essere e l'assoluto privilegio dell'uomo di essere "come" Dio, soprattutto quando, nell'umiltà, cerca soltanto il bene per sé e per gli altri.

Anche per chi non ha fede o dice di non credere, intatto ed invincibile rimane lo stupore per "il cielo stellato e la legge morale" e verrebbe da dire con Sant'Agostino: "Non mi cercheresti, se non mi avessi trovato".

Energie compresse da sprigionare

Yes we can.
E' un paese che non funziona; un alibi, un atteggiamento o una realtà?
Sono sempre più numerosi i giovani che vanno via da Acerno, chi per studiare chi per mancanza di lavoro, Acerno non offre più futuro?
Ad analizzare dal di dentro il mondo giovanile emerge che la prima cosa che blocca il coinvolgimento produttivo e sociale dell'acernese medio è la sua mentalità, il suo porsi di fronte alla realtà in cui vive e alla organizzazione sociale e nelle attività relazionali con un atteggiamento chiuso al confronto franco e obiettivo. Non c'è possibilità e forse ancor meno voglia, gusto e piacere di confronto sportivo, umano, culturale e tantomeno politico.

L'ultimo spenga la luce

Aumenta sempre più la massa e il numero dei giovani che vivono la vita con apatia o chiusi nella propria solitudine o ghettizzati in un gruppo distaccato dal resto della vita reale e dalle problematiche sociali del paese.
Si registra, per esempio la ritrosia e la resistenza a sviluppare uno spirito di collaborazione con le numerose associazioni presenti sul territorio. Perché?!?
Perché in ogni caso se ne fa una questione politica.
In fondo in fondo, poi, forse a nessuno va di cambiare veramente le cose creandosi il facile alibi della classica frase di circostanza: "Nei contesti piccoli e' sempre cosi".
Non è vero!!! Non può e non deve essere così. Basta con queste giustificazioni assurde, basta con l'accollare a tutte le amministrazioni passate e presenti tutte le colpe del nostro degrado perché è anche colpa nostra, di noi cittadini.
Ho 22 anni, quanti già bastano a capire che tutto ciò che riesce meglio a tutti, e dico tutti, è puntare il dito.
Invece di apprezzare chi ci mette la faccia noi siamo lì pronti a vedere l'errore!
Potremmo invece pensare ad altro. Come?
Bastano piccoli, semplici e apparentemente banali comportamenti.
Per esempio mantenere il nostro paese pulito con piccole attenzioni da parte di tutti invece di buttare per strada qualsiasi cosa ci capiti per mano, stare attenti nella differenziata in modo tale da non arrivare a fare enormi bustoni di "monnezza" buttanti poi ad imbrattare e imbruttire il nostro territorio.
Attualmente le castagne sono la nostra unica economia!
E quando vanno male?
Un paesino bellissimo come questo buttato via cosi; la nostra cultura, la nostra storia, i nostri prodotti il nostro territorio, tutto inutilizzato. Tutto ciò potrebbe darci turismo tutto l'anno e quindi di conseguenza lavoro, confronto e benessere!
Sento tanti discorsi tra la gente e vedo che le idee non mancano. Mancheranno i soldi, questo è certo, ma credo anzi sogno un paese unito soprattutto tra giovani. L'unione fa la forza e noi giovani siamo la forza, siamo il futuro!
Nello sport per esempio, e ne potremmo fare tanti, avete mai pensato che vostro figlio potesse frequentare basket o altre discipline? Mmh, credo di no, o almeno in pochi.
No perché non c'è la mentalità di altri sport vedo generazioni crescenti frequentare danza, calcio e piscina nulla da togliere, ma a noi chi ci vieta di avere nel nostro paese la scelta, l'alternativa ?!?!
Il discorso è vasto ma purtroppo è inutile sognare strutture adatte allo sport funzionanti, imprenditoria giovanile oppure marchi d.o.p ai nostri prodotti, quando quello che manca è la voglia di fare in generale, e chi lo fa, chi lotta per il futuro di Acerno non è sempre ben visto. Anzi quasi sempre è giudicato male.
Quando mancano le basi fondamentali dell'agire con disinteresse personale, quando si imposta sempre tutto sull'interesse e il profitto personale o i soldi, sicuramente, purtroppo mi dispiace dirlo, un popolo si inaridisce, diventa "cattivello", privo di generosità e ciascuno è pronto a mettere le mani su qualsiasi cosa da cui si tragga dell'interesse proprio!
Quindi dico, noi giovani, che siamo la forza, la grinta, la speranza, svegliamoci adesso che siamo ancora in tempo. Prendiamo il nostro paese in mano e facciamone quello che realmente vale lasciando fuori chiacchiere inutili, se fanno e se ne sono fatte già molte, anzi troppe. Agevoliamo le idee altrui senza invidia alleandoci insieme negli obbiettivi che riteniamo più validi per lo sviluppo e la crescita del nostro paese lasciando perdere le mele marce e soprattutto, acernesamente parlando, il detto "Futt futt ca dio prdona a tutt".
… YES WE CAN

G.S.

Conoscere la Cosituzione

a cura di Roberto Malangone

ARTICOLO 11

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. "

Questa norma sancisce il "principio pacifista", che propugna il ripudio della guerra come strumento di offesa agli altri popoli e come modo di risolvere qualunque disaccordo tra Stati. Vieta dunque le "guerre di aggressione", cioè quelle con le quali si lede l'indipendenza o l'integrità di un altro Stato, o si vuole imporre con la forza un ordinamento a un'altra popolazione. Ma si riferisce anche al divieto di intervenire militarmente in aiuto di un altro Stato che lotti, nel proprio territorio, contro un movimento di liberazione nazionale: si pensi a quello della Palestina in Israele. L'unico tipo di guerra ammesso è la "legittima difesa" per respingere un attacco armato che minacci l'esistenza e l'indipendenza politica italiana.
L'ultima parte dell'articolo, invece, fu pensata e scritta per consentire l'adesione dell'Italia alle Nazioni Unite, poichè si richiedeva, come condizione di ammissione, che lo Stato si fosse dichiarato "amante della pace".
Aspirazione comune a tutte le forze politiche rappresentate in Assemblea Costituente era, quindi, la volontà di non ripetere i tragici errori del passato: l'Italia usciva stremata da una guerra in cui era stata trascinata dal nazionalismo fascista e dall'alleanza col regime nazista.
Eppure l'Italia non ha mai smesso di intervenire militarmente in altri Stati, a trincerarsi dietro millantate missioni di pace, dal Kosovo all'Afganistan, dall'Iraq al Libano. Non ha mai smesso di destinare e sperperare miliardi di euro per il comparto militare: solo nel 2012, il bilancio del Ministero della Difesa è di 20 miliardi di euro, e per l'acquisto dei famosi cacciabombardieri F35 l'Italia si è impegnata per circa 12 miliardi di euro entro la scadenza massima del 2047. Forse occorrerebbero meno bombe e più ospedali e scuole. Crediamo che 60 anni di onorata servitù agli americani possano bastare. Ridiamo a questo Stato una connotazione più democratica e meno bellica. - 133), dedicato, appunto, a Regioni, Province e Comuni.

Angelandrea Zottoli (Salerno 1879 - Roma 1956)

di Donato D'Urso

Il personaggio al quale è intitolata la biblioteca comunale di Acerno apparteneva a famiglia di possidenti e professionisti. Esponenti illustri del casato furono, tra gli altri, il vescovo Angelo Andrea Zottoli (1778-1850) vicario generale dell'Archidiocesi di Salerno nella prima metà del secolo XIX e Angelo Zottoli (1826-1902) , gesuita che andò missionario in Cina nel 1848 e divenne sinologo di fama internazionale, autore di testi fondamentali sulla lingua e letteratura cinesi.

Nonno di Angelandrea e fratello del gesuita

Angelo era Carmine Zottoli, valente avvocato che si trasferì da Acerno a Salerno quando il paese nativo non era ancora collegato da strade carrozzabili. Nel capoluogo provinciale Carmine Zottoli esercitò la professione, ricoprì cariche pubbliche ed acquistò un palazzo sulla cui facciata nel 1974 fu apposta una lapide a ricordo del nipote letterato. Carmine Zottoli fu cultore di letteratura e scrittore di versi.

Tralascio, per brevità, le vicende vissute dalla famiglia Zottoli negli anni del brigantaggio dopo il 1860, simili alle vicende dei Fortunato in Basilicata (rinvio alle mie ricerche: Storia di un brigante: Gaetano Manzo di Acerno, Giffoni Valle Piana 1979 e Il brigantaggio ad Acerno: protagonisti e vicende, Salerno 2001).

Il padre di Angelandrea, Francesco Zottoli, era ingegnere, la madre si chiamava Luisa Lanzara. Angelandrea Zottoli nacque a Salerno il 5 settembre 1879 primo di sette figli ma, eccetto lui, nessuno dei maschi si sposò. La sorella Ottavia fu l'unica ad avere discendenza diretta.

Angelandrea ebbe passione per la matematica e seguendo le orme paterne s'avviò a studi di ingegneria che poi cambiò in quelli di giurisprudenza come il nonno. Si laureò a Napoli nel 1901 e, dopo il servizio militare svolto come ufficiale di complemento, nel marzo 1905 entrò per concorso nel ministero della Pubblica Istruzione accedendo alla carriera direttiva con qualifica di vice segretario di 2ª classe. Nel 1914 raggiunse il grado di capo sezione.

Per esigenze di lavoro si trasferì definitivamente a Roma insieme con alcuni familiari. Nella capitale cominciò a frequentare giornalisti e scrittori come Cesare De Lollis direttore de "La cultura" e si fece conoscere negli ambienti intellettuali: componeva versi, scriveva articoli, vagava incessantemente per redazioni di giornali e caffè.

Questo il suo ritratto fisico negli anni della maturità: testa brizzolata con baffi da moschettiere, faccia dal profilo saracino, pelle scura, cappello a larghe tese, una mazza col manico ricurvo che bilanciava sulla spalla. Somigliava a un colonnello di cavalleria in pensione. Chi lo frequentò notava anche, sotto la cultura raffinata, una proverbiale indolenza.

Alla vigilia della prima guerra mondiale Zottoli aderì al gruppo "Pro Italia Nostra" che sostenne con una campagna giornalistica tesi neutraliste. Quando fu richiamato alle armi si comportò però con valore rimanendo ferito e raggiungendo il grado di maggiore.

Nella Grande Guerra morì il più giovane dei suoi fratelli, Donato Zottoli. Di lì a pochi anni mancò un altro fratello, Giampietro Zottoli, docente al liceo Mamiani di Roma e valente studioso di archeologia e filologia classica.

Angelandrea nel febbraio 1919 tornò all'impiego ministeriale e ottenne a soli 40 anni la promozione a ispettore generale.

Sposò una signora originaria di Firenze, Artemisia Rossi, vedova di un generale ma il matrimonio, rimasto senza prole, fallì dopo breve tempo.

Successivamente Zottoli abbandonò l'impiego. Secondo alcune fonti ciò avvenne per motivi politici. Egli sicuramente nutrì sentimenti contrari al regime tanto che sottoscrisse il manifesto degli intellettuali antifascisti ma, secondo Francesco Franco che nel 1989 ha pubblicato un accurato studio, la vera causa dell'abbandono fu un acceso contrasto con Benedetto Croce ministro della Pubblica Istruzione negli anni 1920-1921. La riconciliazione tra i due uomini avvenne solo molti anni dopo in casa del banchiere Raffaele Mattioli.

Angelandrea Zottoli, libero da impegni di lavoro, poté meglio coltivare i suoi interessi culturali, pubblicando importanti lavori di critica letteraria. Ricordo, in particolare, Leopardi: storia di un'anima (1927), Umili e potenti nella poetica del Manzoni (1931), Il sistema di Don Abbondio (1933), Dal Boiardo all'Ariosto (1934), Giacomo Casanova (1945), Rousseau e l'Arcadia (1953).

Dopo la morte della madre e dell'ultimo fratello celibe Giuseppe, restò solo ad abitare nella bella casa di via Ruffini a Roma, divenuta nel tempo cenacolo frequentato da letterati e uomini di cultura come Alfredo Panzini, Francesco Brandileone, Guido De Ruggiero, Francesco Flora, Mario Missiroli, Vincenzo Arangio Ruiz, Mario Vinciguerra, Augusto Guerriero, Indro Montanelli.

Dopo la liberazione di Roma gestì come commissario straordinario l'Istituto della Enciclopedia Italiana, fu riammesso in servizio col grado che possedeva quando l'aveva lasciato e, nel giugno 1945, nominato Consigliere di Stato in riconoscimento del merito di non essersi compromesso col fascismo. Era un incarico estraneo ai suoi veri interessi ma gli assicurava la tranquillità economica. Fu chiamato a presiedere la sezione speciale che esaminava i ricorsi contro i provvedimenti di epurazione a carico di dipendenti statali e fu sentito affermare che era stato messo a quel posto perché era "di manica larga": «Come si fa a condannare un padre di famiglia che ha preso la tessera del partito fascista per salvare il pane?».

Fu anche presidente del direttorio dell'Ente nazionale gente dell'aria presso il ministero dell'Aeronautica e membro della commissione incaricata di redigere una nuova legge sulla stampa.

Lasciò il Consiglio di Stato nel 1949 per limiti di età, collocato a riposo col grado onorifico di presidente di sezione. Dal 1949 alla morte fu socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei nella classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Sino alla fine della sua vita amò i comportamenti non ortodossi e infranse schemi e regole. Quand'era ai Lincei nelle riunioni usava prendere la parola senza che gli fosse data, provocando le scampanellate di rimbrotto del presidente.

Morì a Roma a 77 anni, il 23 aprile 1956. Fu colto da malore rientrando a casa dopo la consueta passeggiata, spossato dallo sforzo di salire a piedi le scale avendo trovato guasto l'ascensore.

I suoi 8.000 libri furono donati alla Biblioteca provinciale di Salerno, che con gli arredi dello studio ha costituito la Sala Zottoli. La medesima biblioteca ebbe in legato l'appartamento di Roma, affinché ricavasse quanto necessario per la conservazione e l'incremento del fondo librario.

Nel 1974 in occasione del congresso internazionale di studi manzoniani tenutosi a Salerno, lo scrittore Riccardo Bacchelli dettò l'epigrafe per la facciata del palazzo che era stato di proprietà della famiglia Zottoli:

Fervido ed alacre ingegno
nato a geniale varietà
di studi e di cultura
critico letterario insigne
alto e generoso carattere
in pace e
in guerra
animo forte
parola sincera
in
Angelandrea Zottoli
la sua città natale
vuole ricordato
il prosecutore
delle nobili tradizioni
dotte e civili salernitane

Il Veglio di Creta

di Roberto Malangone

Il Veglio di Creta è una figura tratta dalla Bibbia e ripresa nella Divina Commedia a spiegazione dell'origine dei fiumi infernali. Si tratta di una statua ciclopica di un vecchio con la testa d'oro, le braccia e il petto d'argento, il busto di rame, le gambe di ferro, compreso il piede sinistro, mentre quello destro è di terracotta e proprio su questo piede più fragile esso si appoggia di più. Da ogni parte, tranne che da quella d'oro, si aprono fessure che gocciolano lacrime, che si raccolgono ed escono sotto forma di fiume. Questo fiume poi scende roccia per roccia e forma l'Acheronte, lo Stige, il Flegetonte e il Cocito danteschi. Allegoricamente le varie sezioni del Veglio rappresenterebbero le epoche della civilizzazione. Da un'epoca aurea, da dove non sgorgano lacrime, cioè priva del peccato, si passa a regni via via meno virtuosi, fino ai due piedi che rappresenterebbero l'epoca contemporanea, il potere papale e imperiale: l'impero sarebbe il piede di ferro, ancora forte ma poco presente, perché ormai ci si appoggiava più all'altro, quello del papato, più debole perché d'argilla, ma più potente.

Quella statua oggi potrebbe rappresentare la politica e lo Stato, un Leviatano morente ridotto, negli anni, al mero ruolo di esattore per conto terzi, il sistema bancario s.p.a. che orienta ogni sua scelta. La politica, nata come la regolazione del vivere civile, è regredita a tal punto da allontanare i cittadini dall'arena democratica, perchè sfiduciati e delusi. Quella stessa politica oggi è un anziano acciaccato e decrepito retto solo ed esclusivamente dalla maschera dell'informazione di regime, un piede d'argilla malleabile e manipolabile alla bisogna.

L'attuale Governo è uno schiaffo a quella forte istanza di cambiamento che gli italiani avevano espresso nelle scorse consultazioni. Gli impavidi parlavano di Terza Repubblica, l'inaugurazione di una nuova stagione politica dopo la crisi dei partiti e la fallimentare esperienza dei tecnici. Ci ritroviamo un Monti-bis degno della migliore tradizione democristiana. E' cambiato qualche interprete di facciata. Ma tv e giornali ci imbottiscono di pillole di patriottismo: "occorre fare presto", "non c'erano alternative", "poco importa chi siano gli attori, occorre trovare risposte". Un governo di larghe intese, di scopo, di unità nazionale, di servizio, del Presidente: le parole oggi muovono la società. Se è vero che l'alternanza e la dialettica stanno alla base del "gioco democratico", questo è il governo del compromesso, un matrimonio tra finte opposizioni dopo venti anni di serena e pacifica convivenza. Certo nessun colpo di Stato ha subito il nostro Paese in questi anni e quel veglio altro non è che il risultato di scelte di popolo. Gli italiani, tafazziani e masochisti di indole, si rallegrano guardando quanti giovani e donne formano il nuovo governo. Basta alzare il tappeto e trovarci la stessa destra omertosa, corruttrice e condonista che ripromette puntualmente di abbassare la pressione fiscale, e la stessa sinistra che diceva di non voler morire democristiana, mai in grado di operare un'opposizione costruttiva in questi anni. E' gia passata la fregola del cambiamento per gli italiani? Perchè Enrico Letta piace? Forse perchè è giovane, un volto nuovo, poco importa se è nelle istituzione da venti anni e membro dall'Aspen Institute e del Gruppo Bilderberg. Ci nutriamo di gossip! Gli eletti di oggi sono "sepolcri imbiancati" che appaiono belli a chi guarda me dentro non contengono che ossa di morti e putredine (espressione usata da Cristo per descrivere scribi e farisei, doverosa precisazione per quanti considerano sovversivo chi oggi definisce "tomba maleodorante" un Parlamento che ha smarrito la sua essenza, che non legifera, che non decide). Oggi non ci indigniamo più, siamo assuefatti. Abbiamo sempre avuto bisogno di un leader, di un megafono, ieri un duce, oggi un cavaliere casanova, domani un comico. Siamo fatti così, seduti comodi sul divano a guardare Sanremo mentre fuori ci rubano il futuro. Solo insieme si può deviare la rotta. Il singolo cittadino non conta nulla, nemmeno con il voto è in grado di cambiare lo status quo. E' una voce che chiama nel deserto. E a lui stanno togliendo anche il diritto a lamentarsi. La disperazione è messa a tacere, è nascosta dai media. Siamo seduti su una polveriera sociale pronta ad esplodere, ma si tende a coprirla sotto il velo del pettegolezzo. Di suicidi di Stato se ne contano a decine ed è sempre lo Stato ad armare la mano di qualche disperato. Ma la colpa è di chi alimenta l'antipolitica si dice. No, è la politica che non ha saputo dare risposte e che puntualmente riesce a ripresentarsi, una mano di vernice su un muro ammuffito e gli italiani ci ricascano puntualmente. Non esistono comici e non esistono statisti, esistono cittadini informati, la politica deve essere un affare di tutti, iniziamo a partecipare e all'occorrenza a prendere sul serio anche un giullare di corte. La politica non è un circolo esclusivo! Abbiamo svenduto la nostra sovranità ai politici e ai banchieri. Qualcuno ci ha chiesto se volevamo entrare in Europa? L'Europa del 3% deficit/Pil, del 20% debito pubblico/Pil, l'Europa dei ragionieri, della lunghezza delle banane e della circonferenza dei cetrioli, che si occupa più dell'economia che del benessere della gente. Abbiamo ceduto sovranità ai finanzieri, ai veri schizofrenici della società: per un americano insolvente un operaio calabrese perde il lavoro. Tutto ciò che toglie linfa a uno Stato deve essere messo in discussione altrimenti parole come democrazia e partecipazione non hanno più senso. Le lobby finanziarie svuotano di contenuto le manovre che i governi nazionali possono effettuare sul bilancio del loro paese. Di fatto, negli ultimi venti anni abbiamo assistito a una sostanziale omologazione delle politiche economiche dei governi di destra e di sinistra per il semplice fatto che non c'è una reale alternativa o quanto meno la reale volontà di tagliare con le indicazioni della finanza. Paradossalmente la crisi dei partiti e delle ideologie attuali non è stata determinata dall'avanzare di un altro pensiero più forte, ma di un non-pensiero, quale il desiderio di guadagnare speculando, della crescita, del profitto. La norma della Costituzione che parla di retribuzione sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa (art. 36) è finita al macero in nome del progresso, dell'Europa del Mes e del Fiscal Compact. Come ha scritto il saggista economico Domenico De Simone: "Il denaro ha generato un rovesciamento dell'etica e della religione. Il denaro che garantisce l'immortalità è metafisico proprio come il Dio dei cristiani o dei musulmani, ma è molto più potente perchè mentre quelli garantiscono solo l'aldilà, il denaro assicura anche la vita terrena oltre che quella futura".

Quella statua quindi è in bilico perchè impotente di fronte al potere economico-finanziario, perchè la politica non sa ritagliarsi lo spazio che le compete e soprattutto perchè i cittadini sono spettatori, e per questo deboli e manipolabili. Siamo noi le lacrime di quel veglio! In Italia i vari Del Debbio, De Filippi, Vespa, D'Urso ci sguazzano in questa insipienza sociale, facendo della tv un arma di distrazione di massa. Pensano di informare, ma nei talk show non si discute che di gossip politico, non di programmi, di contenuti, di risposte. L'Italia è al 69° posto nella classifica della libertà di informazione secondo il rapporto del 2013 di Freedom House. Un Paese giudicato semi libero. Ci precedono, tra gli altri, Ghana, Isole Solomon, Samoa, Tonga, Namibia e Guyana. Quindi se siamo soli non possiamo che essere noi a curare e rinsavire quel veglio, attraverso la partecipazione. Non abbiamo più nulla da perdere, è questa la nostra ricchezza: la voglia di riprenderci quello che ci è stato sottratto e occuparci personalmente della cosa pubblica deve essere il nostro denaro. Mettiamoci in gioco e non perdiamo mai la speranza di indignarci.

Spigolando

... dalla saggezza popolare ...

Se rispetta lu cane pe' lu patrone.

Il lavoro che non c'è

di Antonio Sansone

Cos'è il lavoro? Si può parlare di lavoro senza essere condizionati dalla drammaticità del momento storico in cui si dimenano le società avanzate dell'Occidente europeo?

In effetti appare chiaramente difficile analizzare una fondamentale dimensione dell'agire umano in una contingenza così infelice.

Il motivo è evidente: la vittima privilegiata della crisi risulta essere proprio il lavoro e tutto ciò che ne consegue per la vita delle persone.

Arbeit macht frei "Il lavoro rende liberi" recitava la tragica e sarcastica scritta dei nazisti all'ingresso di Auschwitz.

Per l'etica protestante, nelle sue diverse espressioni, il lavoro è un aspetto imprescindibile dell'essere umano, diceva Lutero: *"Nessuno muore di lavoro; e invece l'ozio e la mancanza di occupazione rovinano il corpo e la vita; l'uomo infatti è nato per lavorare, come l'uccello per volare"*.

Così Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *LABOREM EXERCENS*, del 1981: *"L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli. E con la parola «lavoro» viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo ... in forza della sua umanità"*.

Per Hegel il lavoro diventa il processo di formazione e costituzione dello Spirito stesso come Totalità e piena coscienza di sé. Nella famosa figura 'signoria-servitù' della Fenomenologia dello Spirito, è proprio il lavoro il mezzo che capovolge dialetticamente il rapporto tra servo e padrone, trasformando il servo in padrone del suo padrone e il padrone in servo del suo servo. Per Marx il lavoro da strumento di realizzazione e di libertà dell'uomo si trasforma, nel sistema capitalistico, in momento di alienazione, di asservimento e di sfruttamento.

"L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" (art. 1 della Costituzione italiana).

"La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4 della Costituzione italiana).

Il lavoro ha quindi infiniti significati. Per l'economista è una merce, per il filosofo è il processo dell'oggettivazione della coscienza, per il politico è un terreno di conquista di consenso elettorale e di potere, per alcuni religiosi è la prova della propria elezione alla salvezza, per il sindacalista serio e onesto è quello spazio in cui trovano posto i diritti sociali e la dignità umana e si potrebbe continuare all'infinito.

Ma per il lavoratore che vive di lavoro cos'è?

È una speranza di cambiamento in meglio, è dignità, è libertà, è progetto di vita, è sofferenza, è imposizione dettata dalla necessità della sopravvivenza, è costrizione imposta dal Potere ecc. Si potrebbe compendiare questa miriade di accezioni nella epigrammatica risposta: il lavoro è vita. Diventa quindi l'anima, nel senso tecnico di qualcosa che vivifica un corpo, quindi che dà vita e senso ad un'esistenza, perché diventa lo strumento fondamentale per mettere in atto, cioè realizzare, ciò che si è. Quindi senza il lavoro muore l'uomo e muore la società. Gli innumerevoli suicidi di persone che perdono il lavoro, operai e imprenditori, costituiscono la tragica raffigurazione del valore del lavoro nella vita degli individui. Il suicidio causato dalla perdita del lavoro sembra la dolorosa presa d'atto di una morte già avvenuta nel momento in cui si è spenta la speranza del lavoro. L'organizzazione produttiva, sociale, politica, di questo sistema capitalistico-finanziario procede impietosamente e irrazionalmente verso una fase del suo ciclo in cui non genera più lavoro dignitoso, quindi non produce più vita. Troppo catastrofismo? Troppo fosco il quadro descritto? Ad un'analisi minimamente coerente del presente, che mette ragionevolmente in relazione i fatti, non pare che la rappresentazione cupa sia poi così lontana dal vero, ci piaccia o no. Risulta inutile inventariare gli effetti devastanti della crisi, i cui dati sono continuamente descritti da tutti i mezzi di informazione e formazione, stampa, televisione, web, saggistica ed altro. Tutti ripetono la stessa filastrocca: disoccupazione, crescita, sviluppo, taglio della spesa pubblica, tenuta sociale, sono concetti, tutti, all'interno dell'onnipotente paradigma del mercato senza regole, il cui dogma assoluto è l'autoregolazione. Un sistema fortemente ingiusto sul piano sociale, perché distribuisce di fatto la ricchezza e le risorse in maniera iniqua, in cui la disoccupazione, quindi la mancanza di lavoro, resta l'emergenza più grave, per i motivi descritti. Un sistema in cui paradossalmente è passata la paternalistica idea secondo cui la ricchezza sarebbe necessaria per aiutare i poveri, le cui colpe andrebbero individuate in un tenore di vita al di sopra delle proprie possibilità. Prima il sistema ha prodotto i beni e i suoi consumatori, fabbricando bisogni e pilotando desideri, poi ha indottrinato il consumatore alla cultura del debito, infine il congegno economico produttivo si ritrova con un consumatore che non riesce più ad alimentare la domanda, la dinamica virtuosa dello sviluppo si è trasformata così in una infernale spirale viziosa.

Non si ha certo la presunzione, né la competenza, di fornire ricette, le vie d'uscita, se ve ne sono, non sono facili da individuare, queste, d'altra parte, sono le sfide e i compiti che spettano alla politica. Tuttavia non possiamo esimerci dal riflettere su un dato di fatto.

Innanzitutto le ricette messe in campo sembrano peggiorare la situazione. Questo sistema organizzativo e produttivo, laddove lo crea, produce ormai solo lavoro senza diritti e senza dignità, una cupa prospettiva in cui intere generazioni di giovani sono destinati all'inattività e ad una misera condizione di perenne ricerca di un impiego, in cui la precarizzazione diventa la normalità. Qualche tempo fa un "salvatore della patria" ebbe a dire "che noia il posto fisso".

Una persona senza lavoro non è più un cittadino, ritorna ad essere un suddito, un servo, un soggetto funzionale ed organico alle dittature oltre che al pensiero unico delle false democrazie. La servitù dei nuovi "cittadini" risiede perciò sia nella disoccupazione permanente che nella cultura del consumo fondato sulla tirannia del debito.

Il soggetto di questa società è il consumatore, la tragedia è che non riesce a fare più quello per cui è stato creato: consumare.

continua da pag. 1 - *Fuori tempo*

ora che sono grande comandano i piccoli", trova frequentemente riscontro nelle considerazioni di tante persone adulte.

In esso è evidente l'abnorme impostazione culturale nei rapporti generazionali e nella organizzazione della società.

L'idea del "comando" in essa insita mina alla base le relazioni personali e sociali tra individui e tra generazioni, sottende il concetto deleterio della sopraffazione, del sovrastare e del dominio, fosse anche solo psicologico e culturale. Tutte le generazioni troverebbero la possibilità di esplicare a pieno la loro funzione riconoscendo se le persone, i gruppi, le generazioni e le culture riuscissero a relazionarsi in positivo nello spirito della collaborazione, dell'accoglienza anche del diverso, del confronto delle idee e della condivisione delle convergenze.

La ratio di questo processo è quello di riconoscere agli altri la positività di un loro specifico "ruolo" e contemporaneamente riconoscere con obiettività sia le proprie competenze e capacità, che i propri limiti.

Un aiuto a esemplificare il concetto viene da lontano nel tempo ma nello stesso momento trova riscontro anche nello stile di vita tradizionale condotto nei nostri territori fino a tempi non tanto remoti.

Le persone anziane nella società attuale sono spesso considerate come fardelli, un peso alla efficienza della famiglia. Nella vita patriarcale di un tempo non lontano erano il centro della comunità. Erano l'essenza, il fulcro, il simbolo, la memoria della famiglia. Rappresentavano la saggezza e il focolare, l'approdo anche nei momenti di difficoltà.

Andando nel fantastico, anche nel filone cinematografico dei tanti classici film "indiani" la vecchiaia veniva rappresentata come emblema di saggezza. Al consiglio dei saggi si recava il capo indiano quando doveva prendere decisioni importanti per la tribù. La forza e la vigoria del giovane si sviluppava nel ruolo di capo e nelle funzioni dove era necessaria la prestanza fisica mentre la saggezza e l'esperienza dell'anziano era riconosciuta, rispettata e valorizzata nel ruolo di saggio capo carismatico quando erano venute meno le forze del corpo. Nella società moderna si nega loro anche questo ruolo.

Talora, se essi tentano di affermare quei valori che per loro erano un faro e una guida, rappresentavano un saldo punto di riferimento secondo cui hanno vissuto, lavorato, sudato, gioito e sofferto e a cui saldamente hanno fatto riferimento per superare i momenti critici esistenziali, vengono anche rudemente e freddamente zittiti con atteggiamento di noncuranza, presunzione, arroganza e saccenteria dalle "nuove leve della cultura" in forza di un "pezzo di carta" vidimato dalle autorità statali o della modernità.

A loro non resta che cullarsi nei ricordi dei tempi che furono sentendosi spaesati e disorientati dalla frenetica corsa a nuovi incomprensibili modelli di vita, chissà poi se veramente più belli, efficienti o gratificanti.

Non riescono a comprendere perché nessuno ha più bisogno di loro, perché non possono ancora sentirsi vivi e integrati nella società.

Si sentono ormai "fuori dal tempo"…

I conti non tornano

di Lucia Sgueglia

Talvolta si verificano curiosi eventi che, a meno di gridare al miracolo, pongono seri interrogativi quantomeno alle persone comuni, quelle il cui pensiero non è al soldo di chicchessia.

Prendi lo spread, della cui esistenza le persone comuni, sempre le stesse di cui sopra, neanche erano a conoscenza e di fronte al quale hanno dovuto chinare il capo ed accettare con passiva rassegnazione il destino loro avverso nel nome del bene comune.Regime fiscale insostenibile, tagli alla spesa pubblica, perdita di migliaia di posti di lavoro, livello record di disoccupazione giovanile, consumi in caduta libera, recessione; è lo scotto da pagare per rimettere i conti in ordine, lo chiede l'UE, lo chiedono i mercati,e lo Stato impone per il bene comune.

A fronte di tale sacrificio lo spread scende, molto lentamente, ma scende, il pericolo bancarotta è scongiurato. Per ora.

Intanto il debito pubblico aumenta, fino a che qualcuno, nell'interesse proprio si badi bene, decide che il tempo del governo dei professori è finito, e forse per la prima volta agisce, suo malgrado, per il bene comune.Qui si verifica il fatto curioso: l' impennata "incontrollata" dello spread, che mesi prima aveva costretto alle dimissioni il governo legittimamente eletto dal popolo, non solo non si verifica , come ci si aspetterebbe ma addirittura scende sotto i valori sui quali si era attestato durante il periodo del governo dei professori.

La fase pre-elettorale è per definizione una fase di incertezza che dovrebbe quantomeno porre in stand by gli investitori, non certo incentivarli, come sembra essere accaduto. Va da sé che ci si interroghi sull'autonomia dei "mercati" rispetto alla politica e viceversa. A valutare certi eventi, con il metro del semplice buonsenso, senza competenze specifiche, sia chiaro,si fa strada l'idea che il "mercato" non sia un osservatore esterno che, in base a parametri propri dell'alta finanza, decida eventuali investimenti da realizzarsi in uno stato piuttosto che in un altro ma sembra quasi un manipolatore di eventi dentro allo Stato al fine di trarre il massimo profitto da azzardi e scommesse sulle sorti di uno Stato e del suo popolo.Chiaramente il gioco è tanto più semplice quanto più le sorti di uno Stato sono rette da una classe politica obsoleta e corrotta, che ha perso ogni contatto con il paese reale, chiusa su se stessa nei palazzi del potere.

D'altronde quello che si dice genericamente mercato, ad oggi, altro non è che un manipolo di speculatori senza regole, come ormai da più parti anche autorevoli si denuncia, auspicando la fine del liberismo econonico, visto la devastazione che sta producendo.

Garantire condizioni di vita dignitose alle persone consentendo loro di lavorare, guadagnare e prosperare, dare fiducia e prospettive alle giovani generazioni, assicurare ai vecchi e ai malati cure e servizi, tutelare le categorie più deboli; queste dovrebbero essere le priorità di uno Stato ovvero dell'UE, nata sulle macerie della seconda guerra mondiale dopo la barbarie del nazismo, nel nome della pace e della prosperità non della miseria di cui, purtroppo, la Grecia, paese membro dell'UE, sta divenendo il portabandiera.

E' semplicemente assurdo che l'UE consenta che piccoli malati oncologici non ricevano farmaci antitumorali perché i conti della Grecia non sono in ordine secondo i parametri da essa stessa stabiliti. Che ne è stato del baluardo contro la barbarie, che l'UE doveva rappresentare? Che nome diamo agli eventi che si stanno verificando in Grecia? E pensare che alla Grecia basterebbe una quantità di soldi pari a quella che annualmente l' UK destina al Galles, la regione più povera dell'Unione, per porre fine alla catastrofe umanitaria che in quel paese sta avvenendo, allora perchè si consente ciò? Vite umane sacrificate sull'altare del pareggio di bilancio. Cosa c'è dietro? Chi deve speculare sulla vita di quelle persone? Quando toccherà all'Italia? Di questo passo ci toccherà, c'è poco da fare.

Da mattina a sera è un continuo chiedere di donare attraverso un semplice sms, ben venga sia chiaro, ma per i poveri della Grecia nessuno si mobilita, nessuno racconta di quello che avviene dietro l'angolo di casa nostra. La Grecia non ha i conti in ordine e quelle persone, quei bambini, quei vecchi debbono morire di fame, nel silenzio e nell'indifferenza di noi tutti.

Veramente i conti non tornano.

Negli anni '70 Fabrizio de Andrè cantava:

"se la paura di guardare vi ha fatto chinare il mento
se vi siete detti non sta succedendo niente
se nei vostri quartieri tutto è rimasto come ieri
se avete preso per buone le verità della televisione
avete votato ancora la sicurezza e la disciplina
convinti di allontanare la paura di cambiare
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti"

Il Passo tuo

di Stanislao Cuozzo

A noi che curva il tempo sei ragione
chiara alle ansie chiuse e lo stupore
del cielo incantato dalle stelle
solo figura labile del vero.
Fa lieve il passo tuo accanto al mio
duro di affanni.
Ti porterò una mèsse di dolori
ma a te piega tenace la speranza.
Tu muti le notti in fulmini di luce.

Tela di S. De Nicola

1,2 e 3 Luglio
Festeggiamenti in onore di
Maria S.S. delle Grazie

Dal Palazzo alla Piazza

spazio autogestito

INDUSTRIA DOLCIARIA
Nuova Santa Rosa
84090 Giffoni Sei Casali - Loc. Malche S.P. 25
tel. 089 80 148 fax 089 881 896
www.nuovasantarosa.com
info@nuovasantarosa.com

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:
Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli.
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.

E' affiliata all'ANBIMA

Aceto di mela : proprietà, benefici ed impieghi

di Patrizia Capuano e Giovanna Cerasuolo

L'aceto di mele si ricava dalla fermentazione del sidro di mele: lo zucchero del sidro viene ripartito per batteri e lieviti, prima in alcol e poi in aceto. Il suo colore è giallo e spesso viene venduto non filtrato e non pastorizzato. E' decisamente meno acido del più comune aceto di vino. Negli ultimi anni, l'impiego dell'aceto di mele si è diffuso molto sulle nostre tavole, soprattutto per via del suo retrogusto dolce, che lo differenzia da quello di vino o dal balsamico.

L'impiego di questo aceto risale all'antichità. Si dice che Ippocrate, celebre padre della medicina nell'antica Grecia, lo usasse come tonico, ma anche per combattere la cattiva digestione.

Facendo invece un bel salto spazio-temporale arriviamo al 1958, anno in cui lo studioso americano DC Jarvis analizzò le sue numerose doti terapeutiche nel volume "Guida per la buona salute di un medico del Vermont". Il tempo non ha smentito la sua fama positiva, anzi l'ha confermata.

L'aceto di mele è ricco di potassio, sodio, calcio, magnesio, beta-carotene. Contiene poi le vitamine A, B1, B2, B6, C ed E, l'acido acetico, altri acidi di frutta e la pectina. Grazie alla sua composizione chimica esso rappresenta un vero e proprio cibo medicina dalle mille qualità. È un concentrato di tutte le meravigliose proprietà benefiche della mela. Ha proprietà antiossidante, rafforza il sistema immunitario, migliora la digestione, aiuta a mantenere sana la microflora intestinale, ripristina il metabolismo favorendo la perdita di peso, ha un alto potenziale anti-tumorale, riduce le infezioni al seno e il mal di gola, è un buon rimedio antiparassitario, elimina le tossine presenti nell'organismo e combatte le allergie.

Viene impiegato in medicina popolare per aiutare a:

- contrastare il diabete: diversi studi hanno dimostrato che l'aceto di mele può essere utile per controllare e abbassare i livelli dello zucchero nel sangue e per questo spesso viene consigliato come cura naturale per il diabete. Se consumato durante i pasti, ha un effetto enorme nel ridurre la velocità con cui è rilasciato il glucosio nel sangue dall'intestino. Ciò si traduce in una minore quantità dell'ormone insulina rilasciato nel flusso sanguigno. L'insulina è un ormone molto potente per l'immagazzinamento dei grassi. Dopo ogni picco di insulina, l'ormone rimane in giro per il corpo. Quando c'è insulina in eccesso nel sangue, diventa quasi impossibile perdere grasso. Il corpo tende a conservare il grasso anche se si è ridotto l'apporto calorico. Questo è uno dei modi in cui l'acido acetico aiuta la perdita di peso.

·- Perdita di peso: sia perché accelera il metabolismo, sia perché brucia le calorie, l'aceto di mele è spesso consigliato da un certo numero di nutrizionisti per chi vuole perdere peso. L'acido acetico, infatti, inibisce la manifestazione di geni che promuovono l'accumulo di grasso. Questo è il secondo modo in cui l'aceto di mele provoca la perdita di peso. Un rimedio suggerito è quello di mescolare due cucchiaini di aceto di mele in un bicchiere di acqua e berlo circa 10 minuti prima di ogni pasto. L'aceto facilita la perdita di grasso.

Le proprietà dell'aceto di mele non finiscono qui. Esso è considerato uno straordinario alleato naturale della bellezza, è un toccasana quasi insostituibile per la salute capelli e per pelle. L'Aceto di mele vanta proprietà e benefici eccezionali. Per esempio, aiuta a lenire le scottature, rallenta l'invecchiamento cellulare, idrata e nutre pelle e capelli, deterge naturalmente e combatte la proliferazione di funghi e batteri.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione

Il Djembè

Di tutte le percussioni africane è uno dei tamburi più potenti e sonori. È originario della tribù Malinke, popolo che vive in Guinea e a Mali. La membrana in tensione è costituita di pelle di capra. Il suono è prodotto percuotendo la pelle con le dita e con la mano aperta. Il djembè è recentemente diventato il simbolo musicale d'incontro fra la cultura africana e quella occidentale

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

TU VIR' A ACIERNE
A CHE SIM'ARREDDUTTE

Tu vir'a Acierne a che sim'arreddutte
Cha tutte munacelle se so' fatte;
La via ri Sammatteu l'hanno strutta,
Cappella pe' cappella, nu ritrattu.
Mo vene maggiu e se mmaritanu tutte:
Ha persu ronn'Achillu quant'ha fattu.

Rubrica Fotografica

a cura di Nicola Zottoli

guarda ... "tremient"

FOTO: *Nicola Zottoli*

Forum dei Giovani Acerno

Giornata contro la violenza

Il 21 Luglio 2013 noi ragazzi del Forum dei Giovani vorremmo organizzare la "Giornata contro ogni forma di violenza".

Questa iniziativa nasce dagli impressionanti dati circa la violenza dilagante al punto da diventare una piaga sociale a tutte le età. Ecco perché abbiamo ritenuto opportuno informare e sensibilizzare la popolazione, le fasce giovanili in primis, riguardo tale tema perché solo riconoscendo la violenza, la si può sconfiggere.

La "giornata" prevede:

- una marcia animata dai ragazzi del Forum;
- proiezione sul palco in piazza Freda di un cortometraggio contro la violenza sulle donne;
- interventi da parte dei ragazzi del Forum e di professionisti invitati all'evento;
- Proiezione di un collage di immagini e titoli di giornale che dimostrano quanto la violenza sia frequente e di conseguenza quanto sia importante informarsi per combatterla.